

Città Nuova

Mediterraneo tra guerra e pace

1. Dare spazio ai segnali di luce **P.6**
2. Intervista a Giorgio Gomel **P.8**
3. Il peso della storia **P.14**
4. La voce dell'Alleanza per la pace in Medio Oriente **P.20** di C. Cefaloni
5. Israele attacca Gaza **P.22** di M. Zanzucchi
6. Digiunare per la pace **P.24** di I. Pedrini
7. Chi non vuole la tregua a Gaza? **P.26** di B. Cantamessa
8. Le invasioni del Libano **P.27** di B. Cantamessa
9. Medio Oriente in fiamme **P.30** di M. Simoncelli



Abbonati!

Novità

L'edizione digitale,
per tutte le riviste,
su cellulare, tablet
e computer!



Città Nuova

MENSILE

+ 3 dossier

Mensile d'opinione. Analizza fatti, attualità, tendenze, spiritualità e storie di vita dalla prospettiva del dialogo e della fraternità.

Carta + Digitale + Sito → **1 anno = 55 €**

Digitale + Sito → **1 anno = 38 €**

Carta + Digitale + Sito → **6 mesi = 32 €**

Focus accessibile a tutti in forma digitale ⁽¹⁾



Big

MENSILE

Mensile per "bambini in gamba".

Carta + Digitale → **1 anno = 29 €**

Digitale → **1 anno = 20 €**



Teens

BIMESTRALE

Rivista fatta dai ragazzi per i ragazzi.

Carta + Digitale → **1 anno = 16 €**

Digitale → **1 anno = 10 €**



Passaparola

TRIMESTRALE

Storie vere per emozionarsi e sognare.

Carta + Digitale → **1 anno = 32 €**

Digitale → **1 anno = 23 €**



Ekklesia

TRIMESTRALE

Per operatori e animatori della vita ecclesiale.

Carta + Digitale → **1 anno = 25 €**

Digitale → **1 anno = 17 €**



Nuova Umanità

SEMESTRALE → **DAL 2025 TRIMESTRALE**

In dialogo con la cultura a partire dal carisma dell'unità.

Carta + Digitale → **1 anno = 34 €**

Digitale → **1 anno = 22 €**



Vangelo del Giorno

BIMESTRALE

Letture, esperienze e testimoni per vivere il Vangelo.

Carta + Digitale → **1 anno = 28 €**

Digitale → **1 anno = 18 €**



Un'unica app
per tutte le riviste
del Gruppo
Città Nuova



Formazione agile

Sul sito di Città Nuova troverai corsi di formazione online tenuti da esperti qualificati.

Ufficio abbonamenti

Tel. 06 9652201

abbonamenti@cittanuova.it

whatsapp 342 6266594

www.cittanuova.it/abbonamenti

GLI AUTORI

Città Nuova

Mensile di opinione del Movimento dei Focolari fondato nel 1956 da Chiara Lubich con la collaborazione di Pasquale Foresi.

Direttore responsabile

Giulio Meazzini

Redazione

Carlo Cefaloni, Candela Copparoni, Sara Fornaro, Miriana Dante, Chiara Andreola

Progetto Originale

Sergio Juan Studio

Impaginazione

Francesco Frascella

Segreteria di redazione

Luigia Coletta

Abbonamenti

Annalisa Pacchetti

Amministratore delegato

Giovanni Mazzanti

Contatti

via Pieve Torina, 55, 00156 Roma

T. +39 06 96522201

F. +39 06 3207185

segr.rivista@cittanuova.it

ufficiopubblicita@cittanuova.it

abbonamenti@cittanuova.it

Editore

P.A.M.O.M.

Via Frascati, 306

00040 Rocca di Papa (RM)

T +39 06 96522201

C.F. 02694140589

P.I.V.A. 01103421002

Carlo Cefaloni

Redattore di *Città Nuova*. Coordina il gruppo di lavoro *Economia Disarmata* promosso dai Focolari in Italia. Premio giornalismo 2023 *Colombe d'oro per la pace*

Michele Zanzucchi

Giornalista e scrittore, docente di Comunicazione all'Istituto Universitario Sophia.

Ilaria Pedrini

Sociologa, cittadina del mondo, docente di discipline giuridiche e economiche.

Bruno Cantamessa

già animatore al CIS La Pira (Firenze); co-fondatore associazione Kolibrì. Ha vissuto in Libano e Giordania, e viaggiato in Egitto, Israele e Turchia. *Editor* per *Città Nuova*;

Maurizio Simoncelli

Vicepresidente Istituto di ricerche internazionali archivio disarmo (IRIAD). Membro del Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari (CISRSM), è autore del testo *Terra di conquista* (Città Nuova 2020).

FOCUS

Mediterraneo tra guerra e pace

a cura di **Carlo Cefaloni**

In memoria di Massimo Toschi, uomo di pace



Dare spazio ai segnali di luce

di **Carlo Cefaloni**

Italia esprime anche geograficamente l'ambivalenza tra l'essere, come in effetti è, una piattaforma logistica ottimale per la guerra o, al contrario, un ponte di pace sul Mar Mediterraneo inteso come area allargata che collega l'Europa con le regioni dell'Asia, del Caucaso e dell'Africa.

«Il Mediterraneo è il lago di Tiberiade del nuovo universo delle nazioni» come aveva intuito Giorgio La Pira, un politico a tutto tondo che non può essere confinato nella dimensione profetica aliena dal realismo della storia, perché nella nuova era segnata dal bagliore atomico di Hiroshima e Nagasaki l'umanità è posta di fronte alla possibilità inaudita della sua autodistruzione. «Da Oriente e da Occidente si viene qui: questo – scriveva La Pira per far capire la proposta dei Colloqui mediterranei nella Firenze degli anni 50- è il Giordano misterioso nel quale il re siro (e tutti i re' della terra) devono lavarsi per mondarsi della loro lebbra (4 Re V, 10)». Il quadrante medio orientale e la questione israelo-palestinese, in particolare, rappresentano una polveriera pronta a deflagrare come innesco di un conflitto mondiale dove si scaricano le tensioni geopolitiche di potenze internazionali dotate dell'arma nucleare.

Di questa straziante contraddizione ci ha parlato Paola Caridi nel libro *Gerusalemme senza Dio, ritratto di una città crudele* (Feltri-

nelli 2022). Alla storica e giornalista di grande esperienza, che la conoscenza profonda del luogo permette di offrire uno sguardo dolente ma sempre aperto alla speranza, abbiamo chiesto ad aprile 2023 per *Città Nuova* di poter capire la spaccatura interna alla società israeliana emersa con le manifestazioni di massa contro il governo di Netanyahu, contrassegnato dalla presenza di personaggi dell'estrema destra. Nelle sue risposte la Caridi aveva posto in evidenza che le contestazioni di piazza erano concentrate sul rischio autocratico della riforma della giustizia ma, sul fondo, esprimevano «il disagio del “grande rimosso” di Israele che è l'occupazione dei territori palestinesi che va avanti da oltre 50 anni.

Questo fatto sta erodendo la democrazia israeliana al suo interno come hanno riconosciuto e affermato alcuni dei maggiori scrittori israeliani come Amos Oz e David Grossman.

Alla possibilità della resistenza nonviolenta in Palestina è stata dedicata, come caso emblematico, una giornata intera del seminario promosso a giugno 2023 da Economia disarmata di Focolari Italia e Centro studi Pax Christi su “Resistere all'egemonia della cultura della guerra”. L'atrocità dell'eccidio del 7 ottobre perpetrato da Hamas ha reso evidente l'esplosione del “grande rimosso”, la giustificazione della violenza estrema da parte della fazione islamista palestinese e del governo israeliano che non si ferma ai bombardamenti su Gaza ridotta in macerie ma si estende in Libano e punta a colpire direttamente l'Iran.

Di questo prevedibile scenario erano ben consapevoli le associazioni e i movimenti che, nel pieno delle limitazioni della pandemia da Covid, usando i collegamenti via web, hanno lanciato nel 2020 la coalizione *Assisi pace giusta* per sostenere la soluzione del riconoscimento reciproco tra lo stato di Israele e quello di Palestina. Una proposta che coinvolge realtà italiane, palestinesi ed ebraiche palestinesi con il contributo decisivo del mondo sindacale di impronta laica.

Un percorso seguito e sostenuto fin dall'inizio da *Città Nuova* così come le iniziative di solidarietà promosse da un grande uomo di pace, Massimo Toschi, già assessore regiona-

le in Toscana, capace di attraversare con la sua carrozzina il confine tra Israele e Gaza per portare soccorso ai bambini palestinesi senza cure, in collaborazione con l'israeliano "Centro Peres per la Pace e per l'Innovazione" e l'opera pontificia in Terra Santa diretta dal palestinese Joseph Hazboun

Spes contra Spem, una prospettiva di azione della «speranza contro ogni speranza» per riprendere l'espressione di Paolo di Tarso citata spesso da Giorgio La Pira che, quando si recò a Gerusalemme nel 1967, disse che era il tempo di «abbattere i muri e costruire i ponti» ponendo domande che appaiono di una lucidità estrema davanti allo svolgimento della tragedia in corso: «Il Mediterraneo, lungo le sponde del quale questi popoli abitano, non può tornare ad essere – è il suo destino! – un centro di attrazione e di gravitazione storica, spirituale e politica essenziale per la storia nuova del mondo? Perché non iniziare, proprio da qui, dalla Terra Santa, la nuova storia di pace, di unità e di civiltà dei popoli di tutta la terra? Perché non superare con un atto di fede – religioso e storico e, perciò, anche politico, in questa prospettiva mediterranea e mondiale – tutte le divisioni che ancora tanto gravemente rompono l'unità della famiglia di Abramo, per iniziare, proprio da qui, quell'inevitabile moto di pace destinato ad abbracciare tutti i popoli della terra e destinato ad edificare un'età qualitativamente nuova (salto qualitativo!) della storia del mondo?».

Questa prospettiva è ribadita con forza da Margaret Karram, palestinese e cittadina israeliana, attuale presidente del Movimento dei Focolari, che invita ad andare oltre la paura e vivere «perché non ci siano muri, non ci siano frontiere. Allora questo sogno di un Mediterraneo unito sarà un passo nuovo per la pace. Potrebbe essere l'inizio di una strada per ravvivare una fraternità vera, autentica, effettiva e anche affettiva».

È a partire da questa prospettiva che, senza tacere la denuncia delle atrocità, le responsabilità politiche internazionali redarguite con forza da papa Francesco nella lettera del 7 ottobre 2024 ai cattolici del Medio Oriente, che *Città Nuova* ha cercato di dare spazio ai segnali di

luce che restano nel buio, non solo come testimonianze straordinarie ma anche come apertura al dialogo in tempi estremi che lo vogliono abolire per dare spazio solo alla logica autodistruttiva delle armi. ✱

Contributo scritto appositamente per questo Focus.

Israele Palestina, quale futuro?

Intervista a Giorgio Gomel

di **Carlo Cefaloni**

Il quadrante geopolitico Mediorientale appare sempre più, con il conflitto aperto tra Hamas e governo israeliano, un buco nero di odio incontenibile che rischia di travolgere tutti e tutto. In uno scenario così plumbeo costituisce già un motivo di speranza poter parlare con Giorgio Gomel, voce autorevole di una rete di ebrei europei, Jcall, che è da sempre impegnata nella ricerca di una soluzione del conflitto israelo-palestinese fondata sulla formula dei “due Stati” e quindi sul riconoscimento dei diritti di entrambe i popoli presenti in Terra Santa.

Jcall è una realtà molto vivace come si può vedere nel ricco sito web accessibile in tre lingue, italiano compreso.

Di professione economista, Gomel ha diretto l'ufficio studi e relazioni internazionali della Banca d'Italia, senza tralasciare l'impegno nella propria comunità d'appartenenza e quello in campo civile. È tra i fondatori del gruppo romano “Martin Buber, ebrei per la pace”.

(L'intervista è stata rilasciata agli inizi di novembre e pubblicata in parte sul mensile di dicembre. L'originale del testo è stato aggiornato, purtroppo, con riferimento alla scomparsa dell'attivista Vivian Silver che in un primo tempo si credeva rientrasse tra le persone prese in ostaggio).

Esistono sprazzi di luce in questo buio, dottor Gomel?

Credo che come in altre occasioni di guerra aperta tra Hamas e Israele (è avvenuto nel 2008, 2009, 2014 e 2021) occorra fare lo sforzo di pensare al giorno dopo. Certo adesso si tratta di un eccidio di massa così devastante mai verificatosi sul territorio d'Israele.

Un evento traumatico che non ha precedenti nella storia del Paese fin dalla sua fondazione nel 1948 e che ha colpito gli abitanti dei kibbutz collocati vicino al confine di Gaza, persone fra le più aperte al dialogo e alla collaborazione con i vicini palestinesi.

Un volto oggi poco noto della società israeliana...

Si tratta degli eredi del sionismo socialista che ha contribuito alla fondazione del Paese.

Conosco molto bene alcune delle associazioni di volontariato attive nel dialogo e lavoro comune con le realtà palestinesi. Penso ai “Medici per i diritti umani” e a “Strada verso la guarigione”, una ong attiva nel trasferire i pazienti palestinesi di Gaza verso gli ospedali israeliani attraverso il vicino valico di Erez, l'ultimo varco di transito rimasto ancora aperto tra i due territori. Molti di loro sono tra gli ostaggi o sono stati uccisi nell'attacco di Hamas, come Vivian Silver, attivista israelo-canadese che è stata tra le fondatrici dell'organizzazione pacifista Women Wage Peace (“Le donne portano la pace”).

Sono fatti estremamente dolorosi ai quali si aggiungono i morti palestinesi a migliaia dei bombardamenti su Gaza in quella che lei ha definito “un'orgia di reciproca brutalità” dove si estingue la capacità di umana compassione.

L'efferatezza del terrorismo di Hamas, la violenza estrema contro persone inermi, si associano ad un senso di impotenza e di insicurezza fisica e psicologica che impedisce a molti israeliani ogni capacità di comprensione e compassione verso i palestinesi nel loro insieme. Questi sono

percepiti come nemici assoluti con i quali è impossibile interagire se non con il linguaggio delle armi.

È ciò che ha detto esplicitamente il ministro della Difesa di Israele Yoav Gallant annunciando l'assedio totale di Gaza: «Combattiamo contro degli animali umani e agiamo di conseguenza».

È così ma la maggior parte della popolazione non la pensa in questo modo. Paradossalmente proprio i parenti delle persone rapite sul confine con Gaza, in molte interviste si dichiarano contrarie a questa logica nella convinzione che “violenza genera ulteriore violenza” in un dinamica senza fine.

Lei ha detto che occorre pensare al giorno dopo. Per alcuni vuol dire che bisogna prima debellare Hamas per poi riprendere il filo interrotto di possibili soluzioni...

È difficile oggettivamente debellare Hamas che ha dimostrato e continua ad esercitare un notevole capacità d'azione offensiva nonostante anni di embargo imposto alla Striscia di Gaza. Le forniture di missili e altre armi sono arrivate di contrabbando dai tunnel sotterranei che partono dall'Egitto grazie ai fondi finanziari trasferiti dal Qatar. In base al numero dei corpi rinvenuti sul terreno si stima che il 7 ottobre siano stati ben 3 mila i terroristi penetrati in Israele che hanno agito con straordinaria ferocia. Si stimano 1400 vittime tra gli israeliani, ma al momento il riconoscimento si ferma a circa 1200 persone perché sono stati dati alle fiamme le case e anche i corpi. Una folta equipe di sanitari sta compiendo una ricerca scrupolosa sui frammenti umani relativi anche ai militanti di Hamas (forse 1.500) rimasti uccisi nell'incursione terroristica.

Una cosa spaventosa...

Io, come altri, pensiamo che, davanti a questa realtà e a tanti altri eventi tragici precedenti, sia vano per Israele pensare di affidarsi per la sicurezza alla sola repressione militare

del terrorismo senza aprire uno spazio per un negoziato che permetta ai palestinesi di cogliere il vantaggio del ripudio della violenza. Si deve far di tutto per separare la società palestinese dalla seduzione del terrorismo di Hamas.

In che modo?

Nel medio periodo credo che sia necessario riprendere le trattative con l'Anp; più nell'immediato penso ad una forza internazionale di interposizione come quella presente sul confine tra Libano e Israele, magari con la partecipazione di alcuni Paesi arabi. E poi auspicare, nel lungo periodo, l'indizione delle elezioni nei territori palestinesi che non si sono più tenute dal 2006 quando Hamas vinse a Gaza espellendo manu militari l'Anp dalla Striscia.

Ma davanti alle migliaia di morti civili a Gaza provocati dall'intervento militare israeliano non è prevedibile invece la radicalizzazione della popolazione che si riconosce in Hamas capace di infliggere un colpo così letale ad Israele?

E poi l'Anp viene in genere considerata inaffidabile perché minata dalla corruzione e considerata inerte e collusa con il governo israeliano che di fatto gestisce i territori palestinesi occupati sostenendo l'azione aggressiva dei coloni.

È vero, tanto più che in Cisgiordania ci sono manifestazioni di protesta contro Abu Mazen e di sostegno ad Hamas visto come forza di liberazione. Ma occorre vedere nei fatti se davvero i 2 milioni e mezzo di palestinesi che vivono su quei territori sono concordi nell'affidarsi ad una realtà dispotica e oppressiva come Hamas e lo stesso si può dire anche di Gaza dopo anni di sottomissione e di povertà. I sondaggi elettorali di due anni fa ponevano Hamas in vantaggio sull'Anp ma il potenziale candidato che raccoglieva più consensi era e rimane Marwan Barghouti, il leader di Al Fatah che è in carcere dal 2002 ed è considerato il Mandela palestinese. Sarebbe perciò una cosa saggia la sua liberazione.

Ma questa decisione non è impossibile con il governo attuale di Netanyahu che ha come ministro per la sicurezza nazionale un estremista di destra come Itamar Ben-Gvir che proviene da un'organizzazione considerata, fino a pochi anni addietro, terrorista da molti governi occidentali, compresi gli Usa?

In questo momento in cui il Paese è sotto lo choc del 7 ottobre, il premier è inamovibile in un clima di nuova unità nazionale contro il nemico, pur dopo le oceaniche proteste dei mesi scorsi contro Netanyahu. Ma il suo destino resta incerto. Finita l'emergenza militare è prevedibile che si dimetta o venga sfiduciato dal Parlamento con il ritorno alle urne.

Si possono tuttavia aprire i più diversi scenari, anche di spostamento ulteriore a destra?

Il futuro è molto incerto. Il trauma subito potrebbe indurre, secondo alcuni osservatori, a negare per sempre il formarsi di uno stato palestinese in Cisgiordania che dista solo 50 km da Tel Aviv . Ci può essere, secondo altri, invece, un cambiamento di atteggiamento anche da parte di chi finora ha rimosso la questione palestinese ignorandone l'esistenza per arrivare alla necessità di un negoziato e alla spartizione della terra in due stati sovrani.

Ma restando fermo il punto di diritto dell'esistenza dello stato palestinese, come fa a costituirsi praticamente se non esiste più continuità in un territorio occupato da migliaia di coloni israeliani che fanno il brutto e cattivo tempo?

Nelle ultime trattative del 2014 patrocinate da Obama si era giunti ad immaginare uno scambio di territorio tra il 4/5 % della Cisgiordania confinante con Israele che avrebbe ceduto un'area vicina al deserto del Negev. Non è la stessa cosa per fertilità della terra e vicinanza con Gerusalemme. Questo consentirebbe di incorporare in Israele oltre 300.000 coloni, per lo più ultraortodossi o immigrati da Russia

o Etiopia, insediati grazie ad incentivi dello Stato, che hanno costruito delle vere e proprie città. Resterebbero altri 130 mila coloni circa sparsi per la Cisgiordania in insediamenti più piccoli e remoti che potrebbero essere indotti a spostarsi altrove in Israele. Ma molti appartengono purtroppo alla destra nazional-religiosa più militante e potrebbero opporsi con il ricorso alla violenza. È un'ipotesi ardua di soluzione ma non ne vedo altre possibili. Teniamo conto che il precedente governo Nethanyahu, nel 2020 prevedeva l'annessione ad Israele dell'area C della Cisgiordania (quella cioè dove risiedono i coloni ebrei).

È la soluzione di uno stato unico per due popoli? È ancora possibile dopo la dichiarazione del 2018 del parlamento che parla di Israele come nazione del popolo ebraico?

È un'ipotesi accademica improponibile oggi. Il rischio è il formarsi di uno stato unico che nasce per annessione de iure di ciò che è già avvenuto di fatto, con i palestinesi privati di diritti civili e politici sancendo una divisione tra stato ebraico e democrazia.

Una situazione insostenibile di uno stato su base etnica destinata ad esplodere in guerra civile. In alternativa uno stato binazionale pienamente democratico e egualitario comporterebbe, invece, in prospettiva, secondo la tendenza demografica, a prefigurare una futura maggioranza di popolazione araba. Ipotesi inaccettabile per gli ebrei in Israele e in ogni parte del mondo. E' essenziale per noi che vi sia un luogo, Israele, dove un popolo si possa riconoscere ed essere maggioritario dopo secoli di esilio e persecuzioni.

Il diritto di essere padroni del proprio destino è l'espressione dell'ideologia sionista che va oltre le distinzioni di destra o sinistra tra gli ebrei. Ma essere antisionisti vuol dire anche, come affermano in molti, essere antisemiti?

Non lo è teoricamente ma occorre considerare storicamente che il sionismo nacque come

una corrente di pensiero assolutamente minoritaria nel mondo ebraico alla fine dell'Ottocento ad opera di un ebreo occidentalizzato, l'ungherese Teodoro Herzl al fine di fondare un inizio di insediamento ebraico in Palestina. Si scontrò con la corrente di coloro che volevano essere parte integrante degli stati nazionali europei, con i numerosi militanti ebrei del socialismo rivoluzionario attratti dall'internazionalismo proletario e convinti che così l'antisemitismo sarebbe scomparso e, infine, con l'ortodossia rabbinica che attende la venuta del Messia per ricostruire Israele. È stata la persecuzione degli ebrei in Europa, l'avvento del nazismo e la Shoah a far percepire il sionismo come una necessità esistenziale.

Il sionismo è nato come movimento di liberazione del popolo ebraico che decide di autodeterminarsi in una nazione, e non solo come una comunità religiosa oppressa o tollerata. Per questo motivo negare questo diritto all'autodeterminazione degli ebrei, riconosciuto a tanti altri popoli, è fortemente discriminatorio e molto vicino all'antisemitismo.

Questa forte ed esistenziale determinazione alla fondazione di uno stato autonomo ha comportato anche l'uso di pratiche terroristiche, contro l'autorità britannica e gli arabi, al pari di quanto compiuto su diversi fronti da altri movimenti di liberazione....

È così, ma si è trattato di una parte minoritaria del movimento sionista rispetto alla principale organizzazione paramilitare dell'Haganah che poi è diventato l'esercito regolare del Paese. Le organizzazioni terroristiche come l'Irgun, capeggiato da Menachem Begin, hanno dato vita al partito di destra di Herut, poi confluito nel Likud guidato ora da Netanyahu.

Per chi osserva dall'esterno riesce impossibile credere alla volontà di pace di Netanyahu, a capo del partito che ha ostracizzato in tutti i modi Rabin ed ora è

alleato con partiti estremisti che rifiutano ogni legittimità di uno stato palestinese.

Ha ragione, purtroppo. Ultimamente ho rivisto dei video del 1995 che risalgono ai mesi precedenti l'assassinio di Rabin e che testimoniano l'estrema violenza delle manifestazioni del Likud a Gerusalemme contro il leader laburista accusato di aver siglato gli accordi di Oslo con Arafat. Alcuni manifesti travestivano Rabin da gerarca nazista istigando alla sua eliminazione. Ad arringare quella folla inferocita c'era un giovane Netanyahu.

Il suo governo ha suscitato nei mesi scorsi proteste di massa in tutto il Paese e molte critiche sono state avanzate sulla mancata protezione dei civili al confine di Gaza.

In effetti buona parte dell'esercito era stato spostato in Cisgiordania a sostegno dei coloni insediatisi nei territori palestinesi. E in generale si è rivelata fallimentare la strategia di considerare controllabile Hamas come elemento antagonistico soprattutto dell'Anp. Si è consumata in questi anni una alleanza oggettiva di fatto tra i terroristi di Hamas e i governi guidati da Netanyahu.

Ad ogni modo oggi Israele è uno stato dove non ci sono solo gli ebrei.

Il 20% della popolazione, infatti, è araba e non vi sono discriminazioni verso le minoranze presenti al suo interno. Certo, gli arabi israeliani incontrano difficoltà sul piano sociale ed economico ma godono pienamente delle libertà e dei diritti civili.

Fanno parte di più partiti e hanno deputati eletti nella *Knesset*. In alcuni ambiti, dall'università alla sanità, si registra una presenza notevole di arabi israeliani, soprattutto donne.

Una convivenza sempre in pericolo quando divampa il fuoco della guerra...

Lo scontro armato con Hamas del 2021 ha comportato violenze tra persone delle due comunità, con aggressioni a sinagoghe e moschee, all'interno di Israele. Niente di

simile finora se non qualche licenziamento operato nel settore pubblico nei confronti di arabi che avevano esposto la bandiera palestinese, minacce rivolte a studenti arabi in alcune università, autisti palestinesi del trasporto pubblico che non si sono presentati in servizio perché affermano di aver ricevuto delle minacce dai passeggeri. Ma ci sono volontari di ONG arabo-ebraiche che vigilano perché la situazione non degeneri.

Molti conflitti sono relativi alla proprietà delle case nel settore Est di Gerusalemme abitato dagli arabi. Come si risolve la questione della Città santa per i tre monoteismi? Se ne vuole fare la capitale unica e assoluta di Israele mentre resta sempre in piedi l'ipotesi della risoluzione dell'Onu del 1949 a favore di uno statuto internazionale di "città aperta".

Sinceramente non vedo possibile questa soluzione che non avrebbe altre eguali nel mondo. A parere di J call, di altre associazioni ebraiche favorevoli alla soluzione a due stati e della sinistra israeliana, la città deve restare fisicamente unita ma amministrativamente divisa come capitale di due stati. È richiesta ovviamente una grande fantasia istituzionale.

La difesa delle ragioni di Israele avviene oggi negli Usa come in Europa da parte delle forze politiche di destra o conservatrici, mentre molti intellettuali israeliani, tra i quali David Grossmann, hanno denunciato l'indifferenza morale della sinistra davanti all'eccidio di Hamas. Come vive questa situazione da uomo di sinistra?

Con molto disagio, anche per la retorica che si fa di Israele come "bastione dell'Occidente", spesso in funzione anti islamica, mentre, soprattutto nell'Est europeo, i governi di destra sono molto assolutori verso la loro storia segnata molto dall'antisemitismo. Israele non è espressione dell'Occidente, è parte integrante del Medio Oriente, in un Medio oriente pacificato; in questo senso è da apprezzare il percorso degli accordi

di Abramo conclusi con alcuni Paesi arabi.

Ma non sono accordi fatti senza coinvolgere i palestinesi e quindi senza affrontare l'origine del problema?

È questo il vulnus di quegli accordi che – come ha detto una nota giornalista israeliana – possono andare bene «a parte il fatto che i palestinesi non abitano nel Golfo Persico»... In questo senso, secondo alcuni osservatori, sembra che il possibile allargamento degli accordi all'Arabia Saudita che sembrava imminente sarebbe stato condizionato dalla tutela dei diritti dei palestinesi nei territori occupati.

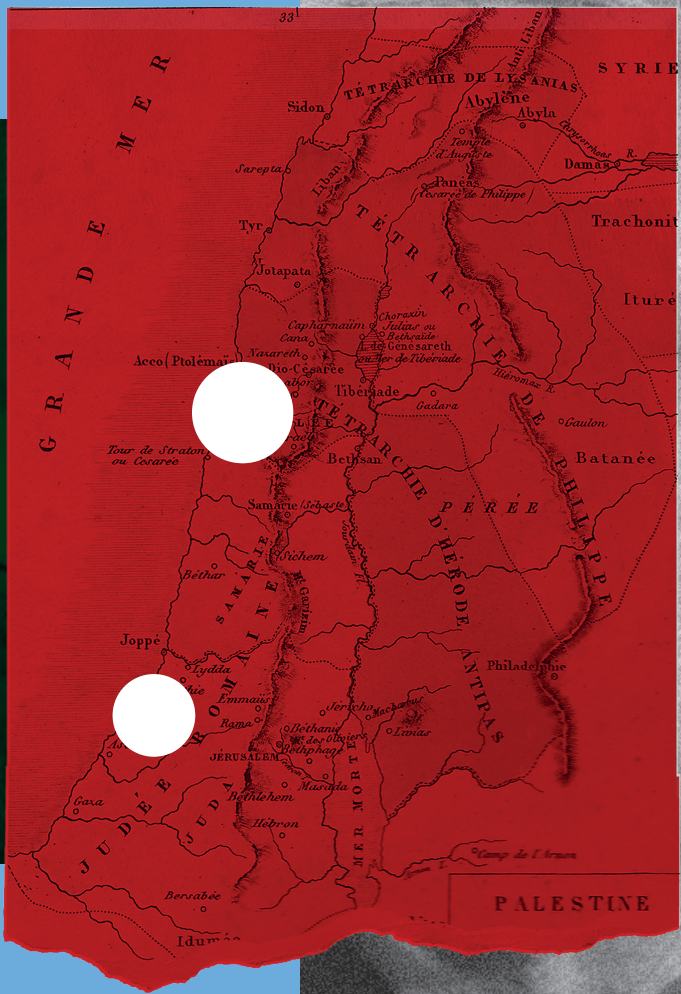
Uno strano patrocinio. Come valuta il voto dell'Italia che si è astenuta sulla risoluzione Onu che chiede lo stop dei bombardamenti su Gaza?

Penso che sia stata una scelta sensata perché in quella risoluzione, che giustamente invoca la tregua umanitaria e il limite ai diritti di autodifesa, è assente la condanna esplicita dell'eccidio di Hamas del 7 ottobre. Mentre la posizione della Ue che chiede l'adozione di pause umanitarie nel conflitto è chiara nel condannare il terrorismo di Hamas.

Parlare di pause non appare pilatesco di fronte all'urgenza di fermare il massacro in atto? Non è proprio la mancanza di un intervento forte dell'Europa il problema maggiore sul piano internazionale?

La mancanza di una linea condivisa europea è apparsa palese nell'ordine sparso con cui i vari Paesi hanno votato la risoluzione Onu. Partiamo dal fatto che, in Europa, solo la Svezia riconosce lo Stato di Palestina. Una scelta significativa che andrebbe seguita da altri governi, seppure sul piano simbolico, anche per favorire un negoziato reso più difficile per l'asimmetria esistente tra uno stato che c'è e un altro che non c'è.

È una decisione che dovrebbe compiere in primis l'Italia così come ha già fatto nel 2015 a Santa Sede?



È ciò che invitiamo a fare da tempo anche noi di JCall (rete di ebrei europei per i due stati, www.jcall.eu) almeno dal 2012, quando la Palestina è stata riconosciuta come osservatore permanente presso l'Onu, pur con tutti i problemi sulla condizione dei territori palestinesi occupati

Oltre il livello istituzionale resta la sorprendente vitalità della società civile. Lei è il referente in Europa dell' Alliance for Middle East Peace che raduna 150 ong ebraico- arabe e israelo-palestinesi. Tali associazioni continuano a lavorare per costruire ponti di pace tra le due comunità pur in questo momento così buio?

In questo frangente così difficile, pur con tutti i limiti agli spostamenti, stanno organizzando un lavoro di vigilanza sui luoghi di culto e su quelli di incontro degli uni e degli altri per agire da deterrenza verso azioni ostili degli estremisti. C'è poi tutta un'attività sulla stampa e sui social media come ad esempio qualche giorno fa l'intervento all'incontro di Rete italiana pace e disarmo delle rappresentanti israeliane e palestinesi dell'associazione Women Wage Peace, di cui fra le fondatrici vi è Vivian Silvers, uccisa, come detto, il 7 ottobre da Hamas. Ma la lista di coloro che offrono un segno di speranza è molto ampia. Voglio ricordare in particolare alcune realtà emblematiche: Parents' Circle Families Forum (il forum delle famiglie delle vittime della guerra e del terrorismo), Combatants for Peace, il Centro Peres per la pace, Givat Haviva, Hand in Hand (scuole bilingui arabo-ebraiche), Kids4peace, Ecopeace Middle East, Sikkuy, Medici per i diritti umani, Rabbini per i diritti umani, Standing together, Abraham initiatives, Road to recovery. *

Contributo pubblicato l'1 Dicembre 2023 su cittanuova.it

Il peso della storia nel conflitto in Terra Santa, intervista a Lorenzo Kamel

di **Carlo Cefaloni**

L'area del Medio Oriente, che ci ostiniamo a chiamare Terra Santa, è un luogo conteso dove si consumano immani sofferenze, alimentate da narrazioni storiche contrapposte. Parliamo di uno dei possibili inneschi di un conflitto mondiale ormai apertamente entrato nel dibattito pubblico.

Terra contesa, è un testo importante per cercare di capire il nodo di Israele, Palestina e il peso della storia, come recita il sottotitolo del libro, pubblicato dalle edizioni Carocci, scritto da Lorenzo Kamel, docente di Storia globale e Storia del Medio Oriente e del Nord Africa all'Università di Torino.

Nei suoi numerosi interventi sui media, il professor Kamel si distingue per la conoscenza approfondita della materia, maturata dalla permanenza in Israele dove ha conseguito anche un master biennale in Israel Studies alla Hebrew University, e in Palestina, dove ha trascorso un anno all'Università Birzeit. Kamel, tra l'altro ha insegnato e condotto ricerche in università italiane ed estere, tra cui l'Università di Harvard, la Albert-Ludwigs-Universität Freiburg e l'Università Ayn Shams del Cairo.

Lo ringraziamo, perciò, per la disponibilità concessa a questa lunga intervista.

Partiamo dalla tragedia di quanto sta avvenendo sulla Striscia di Gaza con l'avanzata dell'esercito israeliano sotto il comando del governo Netanyahu. È possibile parlare dei crimini in corso a Gaza senza partire da quelli compiuti lo scorso 7 ottobre?

I crimini di tutte le parti in causa richiedono una ferma condanna. Ciò premesso, se per discutere di ciò che sta avvenendo a Gaza si deve al contempo necessariamente parlare dei crimini compiuti da Hamas il 7 ottobre, ne deve conseguire che per discutere dei crimini del 7 ottobre sia necessario al contempo parlare del contesto vissuto dalla “controparte”. Ad esempio della pluridecennale occupazione dei territori palestinesi, del fatto che tra l'1 gennaio 2008 e il 6 ottobre 2023 sono stati uccisi 6407 palestinesi e 308 israeliani, delle migliaia di palestinesi che sono detenuti nelle carceri israeliane senza accuse né processi, del “pogrom di Huwara” del febbraio 2023, oppure, tra molto altro, dei dati ufficiali forniti dall'Unicef, che in data 18 settembre 2023 sottolineava che i primi 9 mesi dello scorso anno erano stati quelli con il maggior numero di bambini palestinesi uccisi nella Cisgiordania occupata, quantomeno da quando l'Unicef stessa ha iniziato a registrare questo tipo di dati.

Quindi cosa si può dire in sintesi?

Che il contesto o vale sempre – e penso sia l'opzione auspicabile – o non vale mai. Studiarlo non deve mai essere inteso come un modo per condonare crimini e violenze, bensì come uno strumento per andare alle radici delle questioni. Queste ultime, senza esperienza diretta sul campo e mancanza di competenze linguistiche e di carattere storico, appaiono sovente sfocate e si prestano a letture ideologiche.

Il procuratore capo della Corte penale internazionale (Cpi) Karim Kahn ha di recente chiesto che i giudici emettano mandati di arresto internazionale per Netanyahu, Gallant e 3 leader di Hamas. La

corte ha giurisdizione in materia?

La Palestina è diventata ufficialmente uno stato membro dello Statuto di Roma della Corte penale internazionale (Cpi) nel 2015. Non esiste dunque alcun dubbio che la Corte abbia giurisdizione in relazione a quanto sta avvenendo a Gaza e in Cisgiordania.

La Corte penale internazionale interviene quando i sistemi nazionali non vogliono o non riescono a farlo: è possibile che una figura come Benjamin Netanyahu venga incriminata dai tribunali israeliani per questioni legate alla corruzione ma, anche alla luce della storia degli ultimi decenni, c'è un consenso piuttosto diffuso riguardo il fatto che nessuna corte israeliana lo stia indagando – o lo indagherebbe – in modo oggettivo per ciò che sta avvenendo, o per ciò che è avvenuto in anni passati, a Gaza o in Cisgiordania. Si noti, per inciso, che, stando a dati ufficiali forniti dall'organizzazione israeliana per i diritti umani Yesh Din (“C'è giustizia”), la probabilità che una denuncia per danni arrecati a un palestinese da parte di un soldato israeliano si concluda con una condanna è pari allo 0,87%.

C'è chi afferma che la Corte Penale Internazionale sia schierata preventivamente...

La Corte Penale Internazionale è composta da tecnici di levatura mondiale che ragionano sulla base del diritto: si tratta di un panel di esperti composto da figure come il giudice israeliano Theodor Meron, un sopravvissuto ai campi di concentramento nazisti.

Nel 2002, l'allora presidente George Bush firmò un disegno di legge bipartisan – cosiddetto The Hague Invasion Act – che autorizzava gli Stati Uniti a usare la forza per liberare qualsiasi membro del personale statunitense o alleato – dunque afferente a un paese membro della NATO, o a stati alleati/allineati come l'Australia, la Nuova Zelanda, il Giappone, l'Egitto, Israele, la Giordania, l'Argentina e la Repubblica di Corea – accusati di crimini di guerra. Giovanni Giolitti era solito sostenere che «per i nemici le leggi si applicano, per gli amici si

interpretano». Ritengo che ciò sia parte del problema e non di una possibile soluzione. Quest'ultima, a mio avviso, ha invece più a che vedere con quanto scrisse il celebre abolizionista americano Frederick Douglass: «Il potere non concede nulla senza che gli venga richiesto. Non l'ha mai fatto e mai lo farà».

I numerosi conflitti che hanno segnato la storia di Israele e la sua progressiva espansione sono stati originati dall'ostilità dei Paesi arabi sconfitti dalla capacità militare di Tel Aviv sostenuta dagli Usa. Come si spiega la debolezza di una fronte arabo finanziato un tempo dai sovietici e ora comunque tra i maggiori importatori di armi su scala planetaria?

Asher Ginsberg, uno dei pensatori più influenti del sionismo, arrivò in Palestina nel 1891, che contava al tempo una popolazione composta per il 92% da palestinesi, sia musulmani che cristiani. Al termine della sua esperienza in loco, Ginsberg scrisse un articolo intitolato Emet me-Eretz Ysrael (La verità dalla Terra d'Israele): «Essi [Ginsberg si riferiva ai nuovi coloni che stavano arrivando dall'Europa] trattano gli arabi con ostilità e crudeltà, li picchiano vergognosamente senza alcuna ragione sufficiente, e addirittura si vantano delle proprie azioni. Non c'è nessuno che possa fermare questa tendenza spregevole e pericolosa». Utilizzo l'esempio della testimonianza di Ginsberg per ricordarci che ricondurre le radici di numerosi conflitti all'"ostilità dei Paesi arabi sconfitti" ignora troppa storia per poter essere considerata una tesi esaustiva. Ciò premesso, i regimi locali non rappresentano i loro popoli e costituiscono una calamità per questi ultimi. Vengono tuttavia percepiti da numerosi Paesi, anche occidentali, come parte della 'soluzione' e non del problema. Per citare quanto riferito nel 2015 da un ex generale israeliano all'ex ambasciatore israeliano a Washington Michael Oren, «Why won't Americans face the truth? To defend Western freedom, they must preserve Middle Eastern

tyranny» («Perché gli americani non affrontano la verità? Per difendere la libertà occidentale, devono preservare la tirannia mediorientale»).

Cosa comporta questo stato di cose nelle relazioni con tali Paesi?

Comporta il fatto che le 'tirannie' locali, sovente sostenute anche militarmente dai nostri Paesi, non solo sono ricattabili ma anche disposte a pagare un prezzo salato pur di veder garantita la propria sopravvivenza.

Se un Paese come l'Egitto, per fare un esempio, fosse riuscito a proseguire il suo iter democratico, al netto della completa inadeguatezza dell'ex presidente Mohamed Morsi, l'effetto domino sarebbe stato devastante per tutti i regimi della regione. Agli occhi di molti, anche alle nostre latitudini, era importante che ciò non avvenisse.

Quanto avvenuto finora, fino ai cosiddetti "accordi di Abramo" del 2020, non è, in fondo, che l'applicazione della linea del "muro di ferro" teorizzata nel 1923 da Jabotinsky (fondatore del sionismo revisionista, creatore della Legione ebraica, ndr) secondo il quale «finché gli arabi avranno un barlume di speranza di avere successo nel liberarsi di noi, niente al mondo li potrà spingere a rinunciare a tale speranza proprio perché non sono plebaglia ma un vero popolo»?

Per risponderle mi lasci partire dalle parole pronunciate il 19 marzo 2022 dal ministro delle Finanze israeliano Bezalel Smotrich. Quel giorno arrivò a Parigi per commemorare Jacques Kupfer, un esponente della destra israeliana: «Non si può parlare di 'palestinesi' perché non esiste un 'popolo palestinese'», sottolineò per l'occasione Smotrich mostrando una mappa del "grande Israele" che, oltre a cancellare ogni traccia della Palestina storica, includeva anche la Giordania e la Cisgiordania.

Per ironia della sorte Smotrich, nato nel 1980 ad Haspin – nelle alture del Golan occupate – e cresciuto a Beit El – un insediamento vicino a Ramallah costruito nel

1977 –, tenne quel discorso proprio accanto a una foto di Jabotinsky, il quale nel novembre 1923 pronunciò le seguenti parole a proposito del “popolo inventato”: «Non ci può essere alcun accordo volontario tra noi e gli arabi palestinesi, è assolutamente impossibile ottenere il consenso volontario degli arabi palestinesi per trasformare la ‘Palestina’ dall’essere un paese arabo a diventare un paese a maggioranza ebraica. Tutte le popolazioni indigene, civilizzate o meno, hanno sempre resistito ostinatamente all’arrivo di coloni».

Le parole di Jabotinsky ci ricordano che gli oltranzisti di un secolo fa non avevano problemi a riconoscere l’esistenza dei palestinesi, né quella di ciò che essi chiamavano da molti secoli Palestina. Ci ricordano anche che l’obiettivo di “liberarsi degli altri” non può in alcun modo essere attribuito solo a una delle due parti in causa, a maggior ragione alla luce della storia recente e passata. Gli oltranzismi di entrambe le parti si alimentano gli uni degli altri.

L’immovibilità dei coloni israeliani nei territori occupati palestinesi comporta, di fatto, la fine della possibilità di riconoscere i due stati, israeliano e palestinese?

Non è l’unico impedimento ma è evidente che negli ultimi decenni le autorità israeliane abbiano attuato una serie di strategie volte ad “annacquare” i confini – o “linee di separazione” – tra Israele e il territorio occupato palestinese, promuovendo al contempo politiche mirate a imporre la propria supremazia nell’area compresa tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo.

Un processo imposto attraverso l’uso selettivo della religione, della storia e del diritto internazionale, nonché tramite narrazioni fuorvianti che equiparano i palestinesi con cittadinanza israeliana ai coloni insediatisi in anni recenti nel cuore dei territori palestinesi.

L’ascesa al potere dei coloni e dell’estrema destra israeliana è il risultato di tali politiche, oltre che dei molteplici errori

compiuti dalle leadership palestinesi.

Il perdurare del conflitto può condurre all’egemonia di Hamas tra i palestinesi e, quindi, al permanere del timore dell’esistenza stessa di Israele esposta al trauma del 7 ottobre?

L’attentato del 7 ottobre rappresenta una cicatrice indelebile per Israele e un’onta incancellabile per chi lo ha compiuto. Ciò premesso, il 51% della popolazione della Striscia ha meno di 16 anni: quando Hamas vinse le elezioni, nel 2006, più della metà degli abitanti non era neanche nata.

In quelle elezioni Hamas prese il 45% dei voti in Cisgiordania e nella striscia di Gaza. E ci riuscì in primo luogo in quanto si presentò come l’alternativa ad al-Fatah, ritenuta, non a torto, profondamente corrotta.

Inoltre, tra fine settembre e 6 ottobre 2023, un sondaggio di Arab Barometer in Cisgiordania e Gaza mostra che solo il 29% degli abitanti della Striscia sosteneva Hamas. La larga maggioranza degli interpellati criticava in modo netto la leadership inaffidabile e le condizioni di povertà dovute anche alle politiche di Hamas. Non solo: una maggioranza altrettanto ampia si era espressa a favore dell’autodeterminazione di entrambi i popoli e contro le ideologie promosse da Hamas.

Dal sondaggio emergeva dunque un chiaro e ampio rigetto legato ad Hamas, che oggi ovviamente non è possibile verificare con sondaggi o elezioni. Il celebre generale israeliano Moshe Dayan sottolineò che «Se vuoi fare la pace non parli con gli amici, bensì con i nemici». Gruppi paramilitari come l’Irgun, guidato da Menachem Begin, e la Banda Stern, capeggiata da Yitzhak Shamir, si macchiarono di crimini orrendi, colpendo anche molti obiettivi civili palestinesi. Entrambi diventarono in seguito primi ministri dello Stato di Israele. Agli occhi dei palestinesi, ancora oggi il governo israeliano viene visto e vissuto come un occupante permanente, che rifiuta esplicitamente l’autodeterminazione palestinese ed è accusato di crimini di guerra. E torniamo alle

parole di Dayan, che valgono tanto per i palestinesi quanto per gli israeliani.

Cosa unisce ciò che sta avvenendo a Gaza con la situazione in Ucraina?

Oltre alla devastazione e all'enorme peso delle popolazioni civili locali, a Gaza come in Ucraina, stiamo assistendo a un 'conflitto faglia', con risvolti globali e ramificazioni visibili a Taiwan, nel Mar Rosso e in molteplici altri contesti. È un mondo che sta cambiando e che non può essere compreso con facili dicotomie: "Occidente democratico" versus "dispotismi". Non c'è dubbio che quelli che taluni chiamano "i valori dell'Occidente" garantiscano tangibili e reali diritti e benefici ai cittadini di larga parte del Nord America e dell'Europa, sebbene numerose minoranze etniche e/o religiose, nonché alcune fasce sociali, risultino strutturalmente discriminate e/o poco tutelate.

Parliamo comunque di una piccola percentuale della popolazione mondiale, circa il 16% del totale. Agli occhi di una larga percentuale del resto del mondo, i "valori dell'Occidente" e il sistema delle relazioni internazionali guidato dagli Stati Uniti non portano alcun beneficio. Al contrario, in tali contesti il cliché dell'Occidente democratico continua sovente a declinarsi in invasioni (non di rado attuate per difendere specifiche "sfere d'influenza"), commercio di armi (oltre il 70% delle armi mondiali viene prodotto da Paesi occidentali), sfruttamento delle materie prime (si veda, tra decine di altri esempi, il caso della Repubblica Democratica del Congo), inquinamento (un Paese come lo Sri Lanka, la cui aspettativa di vita è molto simile a quella degli Stati Uniti, utilizza circa l'88% in meno di risorse rispetto agli Stati Uniti ed emette circa il 94% in meno di emissioni su base pro capite) e sanzioni (che colpiscono i civili e quasi mai i regimi considerati "sgraditi" all'Occidente).

È possibile ipotizzare la fine della guerra in Ucraina, o quella a Gaza, senza vincitori né vinti?

La storia, anche di quest'ultimo secolo,

mostra numerosi esempi di guerre concluse senza vincitori e vinti: basterebbe citare la guerra di Russo-Giapponese del 1904, la Corea nel 1953, il Vietnam nel 1975. E ancora, le Falkland nel 1982, la guerra Iran-Iraq del 1988 e quella in Bosnia nel 1995. La storia ci suggerisce molti altri innumerevoli conflitti congelati. L'idea di guerra totale, fino alla resa "senza condizioni", è un prodotto proprio della tragica storia delle guerre mondiali, quelle che hanno causato il maggior numero di morti nella storia dell'umanità.

Fatta questa premessa, mi piace risponderle partendo da una data e da una studiosa. La data è il 1989 e la studiosa è la sociologa statunitense Janet Abu-Lughod, la quale predisse quell'anno che l'epoca dell'egemonia occidentale sarebbe stata sostituita dal ritorno a un «relativo equilibrio tra molteplici centri di potere, come accaduto nel sistema mondiale del XIII secolo».

È ancora presto per tracciare un bilancio definitivo su queste parole, appare tuttavia probabile che le future generazioni indicheranno la guerra russo-ucraina, il conflitto-faglia a Gaza, e la situazione a Hong Kong e Taiwan, come un momento significativo nel processo storico che da tempo vede un progressivo slittamento degli equilibri di potere da Occidente verso Oriente. Cosa comporta, a suo parere, questa fase della storia mondiale?

I processi di riequilibrio nei rapporti di forza globali sono da sempre accompagnati da annose violenze: il nostro tragico presente è in questo senso destinato a protrarsi nel tempo. Esistono tuttavia alcune evidenti differenze rispetto alle epoche passate. A cominciare dalla crescita esponenziale della popolazione mondiale, – raddoppiata tra il 1969 e il 2012 –, passando per i cambiamenti climatici, l'impoverimento della biodiversità e gli stravolgimenti degli habitat naturali.

Ad oggi, tuttavia, la questione climatica non sembra dettare l'agenda degli ordini globali. A fare la differenza continuano infatti ad essere le "sfere di influenza", o, più precisamente, ciò che Amitai Etzioni

(sociologo israelo-americano di origine tedesca, sostenitore del comunitarismo, ndr) ha definito «assetti internazionali includenti uno Stato che esercita un potere superiore sugli altri».

Finora il caso più eclatante resta quello degli Usa...

Nel caso di una potenza come gli Stati Uniti, che può contare su oltre 750 basi militari in 80 Paesi del mondo – l'85% del totale delle basi militari fuori dai confini di un Paese –, la sfera di influenza si estende molto al di là del proprio continente di riferimento.

Non pochi degli stati e dei leader politici africani e asiatici che negli ultimi decenni hanno provato a ostacolare tale ascendenza sono stati infatti attaccati militarmente e defenestrati, o isolati e boicottati. È un copione che si è ripetuto in maniera costante, alimentandosi sovente di slogan che, in forme diverse e sovente sovrapponibili, parlano alla pancia – e dunque agli istinti – di milioni di persone: «È la battaglia tra il bene e il male», «ci odiano per i nostri valori», o ancora, *mutatis mutandis*, «siamo di fronte alla fine della storia».

Eppure, oltre a sottolineare l'importanza di condannare in modo fermo ogni aggressione contro un qualsiasi popolo o Stato – sia esso l'Ucraina, l'Iraq o lo Yemen –, è necessario rifiutare la legittimità di tutte le sfere di influenza, tanto le “nostre” quanto quelle degli “altri”, chiunque siano i nostri “ltri”.

Come Città Nuova cerchiamo di dare spazio alla società civile israelopalestinese attiva per la pace come l'Alliance for Middle East Peace. Dalla sua esperienza ci sono motivi per veder crescere questi movimenti attivi in controtendenza?

Nel 2011 pubblicai un libro intitolato *L'Alternativa*. Ho trascorso 5 anni a studiare iniziative dal basso promosse da organizzazioni e privati israeliani e palestinesi finalizzate a trovare delle alternative.

Ai giorni nostri gli strumenti idonei per

affrontare problematiche di tale portata, ovvero i processi di pace promossi dall'alto, mostrano tutti i loro limiti. In un tale contesto le iniziative dal basso devono necessariamente ridimensionare i loro obiettivi. Da sole esse sono infatti impossibilitate a raggiungere una riconciliazione sostenibile. Hanno quindi il compito di battersi affinché venga mantenuta una propensione a instaurare reciproche interazioni tra quanti hanno davvero a cuore la pace. Devono preparare il terreno per dei progetti embrionali che potranno poi essere sviluppati nel momento in cui avverrà una sincronizzazione tra le iniziative dall'alto e quelle dal basso. Sforzi concreti perseguiti senza abbandonarsi a evanescenti teorizzazioni filosofiche, bensì “sporcondosi le mani” sul campo, con l'obiettivo di trasformare la paura in comprensione reciproca. Nonostante tutto, la risposta alla sua domanda non può dunque essere altro che positiva. ✱

Contributo pubblicato il 3 Giugno 2024 su cittanuova.it

A Verona la voce dell'Alleanza per la pace in Medio Oriente

di Carlo Cefaloni

C / è un'immagine che annulla e vanifica la seduzione immonda della guerra. È quanto avvenuto sabato 18 maggio all'Arena di Verona quando l'anziano papa Francesco ha fatto uno scatto per mettersi in piedi e abbracciare Maoz Inon e Aziz Abu Sarah dopo la loro testimonianza di pace dalla Terra Santa. Un israeliano e un palestinese che si tengono per mano come veri fratelli dopo che entrambi hanno perso dei familiari nel massacro di Hamas del 7 ottobre e nel corso dell'offensiva militare israeliana sulla striscia di Gaza. C'è una seria responsabilità nei media e nelle narrazioni comuni che ignorano l'esistenza di un'umanità in grado di aprire la strada in mezzo alle tenebre. Per questo motivo è quanto mai importante far sapere che Maoz e Aziz esprimono il sentire di oltre 250 organizzazioni non governative israeliane, palestinesi e di altri Paesi, che esplicitamente stanno chiedendo, in queste ore, di essere ascoltate e sostenute nell'ambito del prossimo incontro del G7 in previsione in Italia dal 13 al 15 giugno 2024. In tali incontri esclusivi dei cosiddetti "grandi" della Terra, con le conclusioni in larga parte già scritte dai consulenti esperti, deve trovare spazio e accoglienza la voce di quella parte della società civile che lavora per costruire la pace.

Ne abbiamo parlato su Città Nuova immediatamente dopo l'eccidio di Hamas e l'inizio

dei bombardamenti su Gaza, con l'intervista a Giorgio Gomel, referente in Europa dell'Alleanza for Middle East Peace che raduna 150 ong ebraico-arabe e israelo-palestinesi.

Ed è proprio da tale Alleanza per la Pace in Medio Oriente (AllMEAP) e da altre realtà sostenitrici di questa comunità, che è partita la richiesta rivolta ai Paesi del G7 e che lo stesso papa Francesco ha voluto sottoscrivere e sostenere di suo pugno. Una decisione significativa perché l'istanza non è affatto una petizione di principio fine a se stessa. Si parte da un dato di fatto e cioè che «l'attuale orribile, ma evitabile, incrudirsi del conflitto israelo-palestinese» rappresenta «un chiaro segnale del fallimento della comunità internazionale nel sostenere adeguatamente le iniziative di pace della società civile». Tali azioni che partono all'interno della società non sono affatto velleitarie e inutili, come è portato a credere chi detiene le redini politiche: «Grazie agli studi accademici – ribadisce l'Alleanza – sappiamo che tali programmi mettono in forse e ribaltano atteggiamenti e credenze che alimentano il conflitto».

Non sono fatti marginali dunque, ma il risultato di relazioni significative tra israeliani e palestinesi basate «su un impegno condiviso per la pace, la sicurezza e l'uguaglianza per entrambi i popoli». Insomma non valgono più i soli negoziati "dall'alto verso il basso" tra leader di governo senza una strategia "dal basso verso l'alto". Al G7 in programma in Puglia, in una fase sempre più difficile sul piano internazionale che fa temere per la sicurezza dell'evento, si richiede l'inserimento di una formula esplicita che recita così: «Affermiamo il nostro impegno a lavorare insieme multilateralmente – e con altri partner internazionali – per coordinare strettamente e istituzionalizzare il nostro sostegno agli sforzi di costruzione della pace promossi dalla società civile. Assicurando che tali sforzi facciano parte di una strategia più ampia per costruire le fondamenta necessarie per una pace negoziata e durevole israelo-palestinese». Questo impegno formale è in linea, sottolinea l'Alleanza, con i messaggi recenti delle Nazioni Unite e del Quartetto per il Medio Oriente, un gruppo composto da Onu, Stati Uniti, Unione europea e Russia, promosso a Madrid nel 2002 con lo sco-

po di favorire una soluzione pacifica al conflitto israelo-palestinese. L'Alleanza per la Pace in Medio Oriente riconosce che «dagli attacchi del 7 ottobre e dalla guerra devastante che ne è seguita, israeliani e palestinesi sono stati coinvolti in alcuni degli eventi più orribili che questa regione abbia mai visto. La violenza, la perdita di vite umane senza precedenti, la distruzione di proprietà e il crescente disastro umanitario a Gaza hanno scosso nel profondo la nostra comunità, e oggi la paura perseguita il territorio. La violenza dei coloni è esplosa in tutta la Cisgiordania, c'è stato un marcato aumento del controllo della parola e dell'attivismo, mentre la scarsità di cibo e risorse ha avuto un impatto sulle comunità più povere della regione, e l'islamofobia e l'antisemitismo sono aumentati in tutto il mondo. Nel mezzo di questo immenso trauma, sofferenza, lutto e dolore, insieme a una grave mancanza di responsabilità da parte del governo, gli attivisti pacifisti palestinesi e israeliani stanno lottando per tenere insieme le loro comunità». Molte di queste storie di resistenza dell'umanità che si ribella al fratricidio sono raccontate sul sito di allmep.org.

Si può seguire così su tale fonte, in tempo reale, l'impegno a continuare il cammino iniziato nel 2006 dai *Combatants for Peace*, il movimento composto da israeliani e palestinesi che lavorano insieme per porre fine all'occupazione dei territori palestinesi della Cisgiordania con «la resistenza civile, l'educazione e altri mezzi creativi di attivismo per trasformare i sistemi di oppressione e costruire un futuro libero e pacifico dal basso». A quanto pare, è l'unico movimento al mondo fondato da ex combattenti di entrambe le parti di un conflitto attivo. Anche quest'anno il 15 maggio (in contemporanea a Gerusalemme, New York, Los Angeles e Londra) i *Combatants for Peace* hanno organizzato una commemorazione congiunta della Nakba ("catastrofe" in arabo), quando cioè nel 1948 più di 700 mila palestinesi furono espulsi dalle loro case, divennero rifugiati e i loro villaggi e città furono distrutti.

«In Israele, anche menzionare la parola "Nakba" è completamente tabù – affermano i *Combatants for Peace* –, tuttavia crediamo che la pace e la riconciliazione implicino una resa

dei conti sincera e onesta con questa storia che non è finita nel 1948 ma continua fino ad oggi. All'indomani del 7 ottobre, a Gaza si è verificata una seconda Nakba. Ci sono circa 1,9 milioni di persone attualmente sfollate nella Striscia di Gaza e molte delle loro case sono state distrutte dai brutali attacchi di Israele. Questo sfollamento di massa riporta a molti palestinesi ricordi terribili degli eventi del 1948».

Il movimento dei *Combatants for Peace* «comprende che per porre fine all'occupazione e trovare una soluzione al conflitto, dobbiamo ascoltare con empatia le storie degli altri e riconoscere l'ingiustizia per raggiungere la vera liberazione». Quest'anno la cerimonia si è svolta appunto intorno al tema della "liberazione" a partire da alcune domande che valgono per ognuno: «come ci liberiamo dall'occupazione, dall'oppressione e dalla violenza? Che aspetto ha la liberazione e come iniziamo a guarire dai nostri traumi passati e presenti?».

Tra le varie attività di diplomazia dal basso c'è, ad esempio, quella di Rana Salman, che è arrivata all'impegno tra i *Combatants for Peace* dopo diversi anni di lavoro nel turismo in Cisgiordania, organizzando tour politici ed educativi per visitatori provenienti dall'estero. Lo scorso febbraio Rana si è recata a Washington con altri "combattenti" per incontrare alcuni membri del Congresso, del Dipartimento di Stato e funzionari della Casa Bianca chiedendo loro di impegnarsi a favore del negoziato.

«Riteniamo che la comunità internazionale – sottolinea Rana – abbia il potere e debba usare la sua influenza per spingere effettivamente verso la pace e non verso la guerra».

Papa Francesco al termine dell'incontro dell'Arena di pace ha ripreso il suo intervento ai movimenti popolari del 9 luglio 2015 a Santa Cruz de la Sierra in Bolivia: «Sono sempre più convinto che il futuro dell'umanità non è solo nelle mani dei grandi leader, delle grandi potenze e delle élite. È soprattutto nelle mani dei popoli – i popoli! –, nella loro capacità di organizzarsi e anche nelle loro mani che irrigan, con umiltà e convinzione, questo processo di cambiamento. ✱

Contributo pubblicato il 20 Maggio 2024 su cittanuova.it

Israele attacca Gaza via terra

di **Michele Zanzucchi**

Ci siamo, le notizie provenienti dal nord della Striscia di Gaza sembrano confermare, a 21 giorni dal brutale attacco di Hamas contro Israele, l'inizio dell'offensiva di terra da parte dell'esercito della stella di Davide. I segni di vita dalla Striscia di Gaza, invece, sono quasi inesistenti: il blocco dell'elettricità e dell'approvvigionamento di gasolio ha portato fatalmente allo spegnimento delle comunicazioni da quella parte dei Territori palestinesi che è nel mirino dell'esercito israeliano. L'informazione corretta, che dovrebbe dare notizie dalle due parti in conflitto, attualmente è ridotta a una sola fonte, lo Stato di Israele e i grandi inviati che sono ai confini della Striscia di Gaza, ma che non sono ancora entrati nella Striscia, o non vogliono farlo, prima dell'attacco di Israele. Per non parlare della *cyberwar*, della guerra digitale, che inonda la Rete di false notizie, parzialmente vere o francamente inventate.

Oggi c'è solo da immaginare lo strazio, l'angoscia, la brutalità della vita di chi a Gaza ci è rimasto senza far parte attiva di Hamas. Presi tra due fuochi, tra la resistenza dei miliziani palestinesi – che non svelano particolari segreti dicendo che le installazioni dell'organizzazione palestinese hanno fatto del sottosuolo e dei “luoghi sensibili” la protezione dagli attacchi israeliani – e i soldati israeliani, gli abitanti di

Gaza vivono in stato di disperazione. Le ultime telefonate con alcuni amici di Gaza sono state dominate da un fatalismo che sfiora l'abbandono alla deliquescenza: non si sa dove scappare, non si sa cosa mangiare, non si sa cosa bere, non si sa dove dormire qualche ora, non si sa se il minuto seguente si sarà ancora in vita, non si sa se i propri piccoli riusciranno ad essere protetti dai corpi dei genitori che, durante i bombardamenti, li stringono a sé, in un atto di protezione disperato e commovente.

Questa è la prima nota necessaria in questo momento, al di là delle analisi politiche: mettersi dalla parte delle vittime in questo momento preciso, nel proprio cuore, non potendo fare altro. Anche il giornalista più incallito non può stare zitto, cercare la necessaria equidistanza quando la morte aleggia: le ultime parole dei pochi reporter rimasti nella Striscia di Gaza non sono più reportage o corrispondenze da un Paese estero, ma semplicemente un appello alla vita contro la morte.

Rimarrà l'esercito dello Stato israeliano a Gaza? Probabilmente non lo farà (il dubbio è d'obbligo, la guerra è il regno della menzogna), tornerà indietro, per poi attaccare di nuovo, fino al momento in cui riterrà di avere sconfitto il nemico di Hamas. I moniti del presidente Biden non sembrano essere caduti nel vuoto, su questo preciso punto strategico, anche perché rimanere a lungo a Gaza vorrebbe dire esporsi agli attacchi di Hamas, che sicuramente ha mantenuto luoghi da cui può ancora nuocere. Senza considerare che vi sono ancora quasi 300 ostaggi israeliani nelle mani di Hamas e dei suoi alleati. Non resterà, probabilmente, anche perché non vuol dare agli Hezbollah del nord e agli iraniani il pretesto di entrare in guerra, viste le loro dichiarazioni minacciose degli ultimi giorni.

La presenza Usa nella regione è ridiventata attiva, dopo qualche mese di silenzio, con raid aerei in Siria e un lavoro capillare di intelligence. Se Washington sembra volere appoggiare Israele nella sua offensiva, nello stesso tempo sembra farlo per essere più credibile agli occhi dei dirigenti di Tel Aviv nel chiedere di non eccedere nella violenza e nel non commettere errori che verrebbero poi pagati in modo

grave, come già successo in passato, in particolare nella guerra con Hezbollah del 2006. Russia e Cina guardano da lontano, in questa guerra solo il terzo grande della politica mondiale può perdere.

Il campo palestinese, non tanto e non solo quello di Hamas – la comunicazione dello Stato di Israele continua ad aggiornare la lista dei dirigenti dell'organizzazione fatti fuori dai loro attacchi, un modo per dire all'opinione pubblica internazionale che la guerra non è contro i palestinesi ma contro un'organizzazione terroristica – è tramortito dagli attacchi di Israele. In patria ma anche fuori. A Jenin c'è chi vorrebbe aprire anche il fronte orientale, dopo il fronte sud di Gaza e quello nord degli Hezbollah.

In varie città europee ieri si sono tenute manifestazioni sostanzialmente a favore della Palestina, non di Hamas, perché torni all'ordine del giorno la politica dei “due popoli, due Stati”, soluzione ormai nei fatti resa quasi impossibile dalla riduzione dei Territori palestinesi a un arcipelago di spazi disconnessi e privi di acqua e di fonti energetiche. Ma, come dice la stragrande maggioranza degli Stati che giocano un ruolo di primo piano nella scena pubblica, è l'unica soluzione possibile. Solo la comunità internazionale potrebbe “costringere” le parti ad accordarsi; ma sarà in ogni caso una trattativa lunga e “sanguinosa” per chi si troverebbe a vivere in una parte del territorio ceduta al nemico. Dal 1948 la storia della regione è una storia di migrazioni forzate, mai dimenticarlo.

In campo israeliano la soddisfazione di chi vede in qualche modo vendicate le offese del 7 ottobre, non è unanime, perché non mancano coloro che temono che la spirale della violenza aumenti ulteriormente, e che anche questo shabbat non rispettato, dopo quello del 7 ottobre, sia un segno infausto per il futuro.

Ma è un giorno cupo per tutti. Un giorno cupo per Israele, che risponde così agli attacchi di Hamas del 7 ottobre e alla *débaclé* dei propri sistemi di difesa di quella giornata infame. Un giorno cupo per i palestinesi, non tanto per quelli di Hamas, che vedono ancora allontanarsi la prospettiva di un loro Stato e di una qualche esistenza potabile da vivere. Un giorno cupo per noi europei, che non riusciamo più a far

ascoltare le nostre posizioni per la pace, e che rischiamo di veder ritornare la stagione degli atti terroristici. Un giorno cupo per la comunità internazionale che non riesce a imporre la tregua e nemmeno gli aiuti umanitari. Un giorno cupo per ogni persona che abbia in cuore la pace. so di cambiamento. *

Contributo pubblicato il 28 Ottobre 2023 su cittanuova.it

Digiunare per la pace

di **Ilaria Pedrini**

Nel pianeta si aggrava un'escalation bellica che lascia senza respiro per l'insipienza dei programmi di riarmo, per la spudoratezza della propaganda guerrafondaia, per l'irresponsabilità con cui vengono usate parole arcaiche – non le avevamo archiviate? – come “annientamento del nemico” o “deterrenza nucleare”.

E a noi, a noi cittadini sovrani in questo piccolo mondo, che resta ancora da dire e da fare di sensato per la sua sopravvivenza? A chi rivolgere il nostro ormai martellante “cessate il fuoco”? L'Onu stessa sembra arresa all'evidenza di un diritto internazionale – che è “diritto alla pace” – praticamente contraddetto da quotidiane esibizioni di solitaria prepotenza e dunque che il suo compito si vada esaurendo.

Alcuni hanno deciso di ricorrere anch'essi ad una parola arcaica: “Digiuno”. Nelle loro reti social di quest'arma vanno parlando. Sì: digiunare... e parlare. Per quanto l'idea possa apparire risibile, come gli assalti dei lillipuziani al gigante Gulliver, siamo invitati a provare. A mali estremi, estremi rimedi. Provando, aderendo alla “staffetta del digiuno” promossa e diffusa in varie città da una rete di numerose realtà come, ad esempio il Centro Pace di Rovereto, mi sono convinta che è sicuramente questa una delle strade da intraprendere. Se non altro per non disperare. Se non altro per

tornare a respirare nonostante l'aria bellicista che tira. Se non altro per incontrare gente vaccinata contro la risorta fobia del nemico.

Digiunare non contro, ma per. Per vicinanza a quanti oggi se la passano male tra le macerie delle loro case, privati scientemente anche dell'accesso agli aiuti umanitari. Per pagare con una dose di fame il personale tratto di cammino verso la pace. Per vivere con meno, e rispondere con la sobrietà a quanti ci vorrebbero arruolati perché spaventati di perdere qualcosa.

Per metterci la faccia: “Non nel mio nome”.

Sì, perché oltre a digiunare occorre parlare e spiegare: «No grazie (al bar, alla mensa, alla cena di compleanno), oggi digiuno per la pace».

I promotori della “staffetta del digiuno” collegano questi digiunatori attorno ad un appello e ad un calendario, dando forma ad una organizzazione leggera e tenace che consente di sentirsi sempre uniti e solidali con chi la guerra la patisce.

Poco? Pochissimo! Ma tanto se moltiplicato per quanti vi aderiscono! Gandhi così, in modo nonviolento, ha sconfitto un impero. Digiunare è dire da che parte si sta. Oggi con questa scelta ci si mette dalla parte delle vittime, di chi patisce la fame nella guerra, perché nessuno ci debba più stare.

Dirlo. Perché tanti digiunano, per via della salute o della dieta: «No grazie, oggi digiuno. Lo faccio per la pace. Vuoi farlo anche tu?».

Non interrompiamo la staffetta. Per quanto tempo? Se qualcuno bombarda “ad oltranza”, noi non possiamo che digiunare – un giorno a settimana – “ad oltranza”.

Scegliamo i modi del digiuno che ci si addicono, magari quelli che la nostra tradizione conosce: 24 ore senza cibo, oppure dall'alba al tramonto senza mangiare né bere, oppure solo pane ed acqua. Quel modo che ci permetta di soffrire con tanti, senza smettere di lavorare, e con il volto contento, come insegna il Vangelo: «Quando digiuni, ungi il capo e lavati la faccia» (Mt 6, 17).

In chi digiuna c'è amore, non timore. ✱

Contributo pubblicato il 14 Settembre 2024 su cittanuova.it



Chi non vuole la tregua a Gaza?

di **Bruno Cantamessa**

In un commento al massiccio attacco “preventivo” israeliano (100 aerei) contro basi Hezbollah nel sud del Libano, del 25 agosto, e relativa risposta (320 missili e droni) immediata ma contenuta, Pierre Haski, noto giornalista radiofonico di France Inter, ripreso da Internazionale.it del 26.8.2024, afferma: «La tentazione della guerra totale esiste da entrambe le parti. Sul fronte libanese il numero crescente di vittime registrate negli ultimi mesi nei ranghi di Hezbollah alimenta il desiderio di vendetta. In Israele, di contro, si fanno sentire gli appelli a lanciare un’offensiva generale per stroncare il movimento sciita, anche all’interno del governo. Il ministro della sicurezza Itamar Ben Gvir (estrema destra) ha attaccato pubblicamente il capo dello Shin bet, i servizi segreti, che aveva sottolineato i rischi di un terrorismo estremista ebraico, invitandolo ad “andare a combattere Hezbollah anziché criticare!”».

Non entro nel merito del pericolo che l’episodio potesse dare il via al tanto temuto allargamento del conflitto, vorrei solo sottolineare che c’è chi non vuole nonostante tutto allargare il conflitto, e chi invece freme, come il leader di Potere ebraico Ben Gvir, per allargarlo il più possibile attraverso una sorta di benedizione della hybris [orgoglio] collettiva. E in questa sua “visione”, Ben Gvir è fortemente appoggiato

dal collega di governo, e ministro delle finanze, Bezalel Smotrich (di un altro partitino rigorosamente di estrema destra), che ad inizio agosto se n’è uscito con una frase che ha fatto inorridire (purtroppo solo inorridire, senza seguito) mezzo mondo: «Non possiamo, nell’attuale realtà globale, gestire una guerra. Nessuno al mondo ci permetterà di far morire di fame due milioni di persone, anche se potrebbe essere giustificato e morale per liberare gli ostaggi». Sottolineo l’anche se: è giustificato e morale far morire di fame due milioni di persone.

Il terzo personaggio chiave di questo “bellicoso” governo israeliano è il premier Benjamin Netanyahu, che si indigna perché Hamas non accetta la tregua che lui stesso mostra di non volere, ponendo condizioni non negoziabili. E bloccando continuamente l’accesso dei civili di Gaza agli aiuti umanitari.

Ma come? Non era stato Hamas a scatenare la carneficina il 7 ottobre 2023? Ognuno legge la storia come gli conviene e si indigna come da copione previo, ma la storia non fa sconti, alla lunga neppure a chi si considera vincitore.

A me sembra doveroso qui ricordare quanto il Segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, disse poco dopo l’inizio dell’indignata vendetta israeliana, ancora ad ottobre 2023: «È importante riconoscere che gli attacchi di Hamas non sono arrivati dal nulla. Il popolo palestinese è stato sottoposto a 56 anni di soffocante occupazione».

Ha poi precisato che, come le rivendicazioni dei palestinesi «non possono giustificare gli spaventosi attacchi di Hamas», così «questi spaventosi attacchi non possono giustificare la punizione collettiva» dell’intero popolo della striscia di Gaza. E della Cisgiordania, aggiungerei, anche alla luce dell’ennesimo e illegale maxi assalto a Jenin dei giorni scorsi.

Elias Sanbar, palestinese, uomo di grande cultura ed ex diplomatico, ipotizza nel suo ultimo libro di qualche mese fa (La dernière guerre? – Tract Gallimard 2024) che la guerra lanciata da Netanyahu abbia come vero obiettivo quello di portare a compimento la Nakba iniziata nel 1948. La Nakba (catastrofe, in arabo) del 1948 fu l’esodo forzato di 700 mila arabi palestinesi. E fu l’inizio della diaspora.

Oggi, secondo i dati disponibili, degli oltre 12 milioni di palestinesi, quelli della diaspora sono circa la metà: oltre 5 milioni sono rifugiati in Paesi arabi, soprattutto in Giordania, Siria e Libano (in condizioni precarie da più di 70 anni!), il resto soprattutto in Usa, Canada, Australia e Sudamerica.

L'altra metà dei palestinesi (gli altri 6 milioni) sono a Gaza (1,85 milioni), in Cisgiordania (2,9 milioni) e in Israele (1,5 milioni).

Probabilmente Netanyahu, Smotrich e Ben Gvir puntano sul più volte invocato annientamento di Hamas (ma anche su quello di Hezbollah, dell'Iran, degli Houti e di tutti gli "anti-semiti" presenti nei paraggi) e sulla deportazione, che loro chiamano esodo volontario di almeno 3 milioni di palestinesi (di Gaza e della Cisgiordania). Dove spedirli questa volta? Ci sono alcuni che già se lo chiedono: forse in Africa o in Sudamerica, magari un po' ciascuno in parecchi Stati qua e là per il mondo. Basterebbero per dare spazio al sogno ultra-sionista di uno stato ebraico "dal mare al fiume" senza l'ingombro di uno stato palestinese? E poi? A me questo non sembra molto diverso dal califato, e realizzato con metodi magari un po' più acculturati ma simili. Da Corte penale internazionale, insomma. ✱

Contributo pubblicato il 29 Agosto 2024 su cittanuova.it

Le invasioni del Libano

di **Bruno Cantamessa**

In questi giorni ad attacchi e bombardamenti in Libano da parte dell'esercito israeliano (Idf) contro i miliziani di Hezbollah, le Forze armate libanesi hanno voluto precisare – a riprova che il Libano non coincide con il Partito di Dio – che non sono vere le voci diffuse da alcuni media «secondo cui l'esercito si sarebbe ritirato di diversi chilometri dalle sue posizioni al confine meridionale. Il comando dell'esercito ha anche sottolineato la continua cooperazione e il coordinamento con la Forza d'interposizione delle Nazioni Unite in Libano (Unifil) in risposta all'evoluzione della situazione della sicurezza» (Agenzia Nova, 1 ottobre 2024).

Per forza, numeri e armamenti l'esercito dello Stato libanese non sono equiparabili alla milizia sciita paramilitare di Hezbollah, ma nel conflitto in corso l'esercito libanese non si oppone agli israeliani (che in fin dei conti stanno attaccando il territorio della repubblica libanese), invece sceglie di stare con la legalità internazionale rappresentata dalla forza di *peacekeeping* dell'Onu, i caschi blu, di cui fanno parte 10.500 militari di 46 Paesi. Il contingente nazionale più numeroso è quello indonesiano (circa 4 mila soldati), seguito dai circa 1.200 militari italiani. Ci sono anche indiani, ghanesi, nepalesi, malesi e 40 piccoli contingenti di altre nazioni.

Secondo il mandato del 2006, i caschi blu avevano il compito principale di stabilire una zona cuscinetto smilitarizzata di 60 km a nord della blue line. Compito che non è stato possibile attuare. E intanto le Idf bombardano il Libano, perché finora non si tratta di una vera e propria invasione, ma di bombe, missili e droni (che non sono ovviamente troppo selettivi sui bersagli) al ritmo di mille bombardamenti quotidiani su un territorio più piccolo dell'Abruzzo. Mentre Hezbollah non si è finora fatto troppo intimidire e risponde per le rime lanciando razzi e missili verso Israele.

Non è la prima volta che l'Idf invade il Libano, anzi è la quarta. Le precedenti sono avvenute nel 1978, 1982 e 2006. Su questo accanimento, c'è un arguto commento del caporedattore di l'Orient-Le Jour (quotidiano francofono di Beirut) il libanese doc Anthony Samrani, riportato integralmente su oasiscenter.eu (2 ottobre 2024). Nella traduzione di Oasis, Samrani scrive fra il resto con pungente ironia: Nessuno «sembra aver appreso la minima lezione dalla storia. Hezbollah rischia di farsi cancellare e di far cancellare una parte del Libano in un conflitto in cui il Paese dei Cedri ha tutto da perdere e assolutamente nulla da guadagnare. Israele per parte sua sembrerebbe in grado di riportare una vittoria militare, senza però riuscire a dare il colpo di grazia all'avversario. Più cercherà d'ottenere una vittoria totale, più correrà il rischio di perdere questa guerra sul piano politico. Come sempre in Medio Oriente, la logica del più forte prevarrà senza risolvere alcunché».

Il Libano, poi, di invasioni (tragiche e dolorose) ne ha conosciute altre, anche solo considerando il '900. Penso alla caduta dell'Impero ottomano (che dominava dal XVI secolo) dopo la Prima Guerra Mondiale. A seguire il protettorato francese dal 1920 al 1943 e, dopo la guerra civile (ben poco civile), il di fatto protettorato siriano dal 1990 al 2005. Eccetera.

E prima? Mi viene in mente un sito archeologico fantastico. È uno spazio a cielo aperto poco a nord di Beirut, e non lontano da Byblos (Jbeil, in arabo), l'antichissima città fondata dai Fenici. Si chiama Nahr el Kalb, fiume del cane. Sulle rocce che fiancheggiano il fiume si

conservano testimonianze epigrafiche e iconografiche incise sulla pietra: si tratta di 22 stele con rilievi e iscrizioni datate dal XIII secolo a.C. fino al XX secolo d.C. che l'Unesco ha definito "Memoria del mondo".

Sono le lapidi lasciate da un buon numero di invasori e potenti passati di là o rimasti più o meno a lungo, negli ultimi 33 secoli. Le iscrizioni più antiche sono egiziane dell'epoca faraonica. Seguono le altre: ce n'è una assira, poi quella babilonese, ittita, greca, romana, araba, francese, britannica. C'è perfino la stele dell'imperatore Caracalla (inizi del III secolo d.C.) che concede la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'Impero. La più recente è libanese, del 2005, e inneggia al ritiro degli israeliani dal Libano meridionale. *

Contributo pubblicato il 29 Agosto 2024 su cittanuova.it



Affrettati, partono le iscrizioni ai corsi di Formazione agile 2024-2025*



Gen Verde **L'arte che genera. Dietro le quinte con il Gen Verde**

Mercoledì ore 20,30
18 settembre 2024;
2, 16 e 30 ottobre 2024



Ezio Aceti **È bello davvero. Educazione all'affettività e sessualità**

(di bambini e ragazzi)
Giovedì ore 18,30 - 31 ottobre 2024;
7, 14 e 21 novembre 2024



Arturo e Nohora Vargas **Cosa fare con un familiare tossicodipendente**

Martedì ore 20,30
3 e 17 dicembre 2024;
14 e 28 gennaio, 11 e 25 febbraio 2025



Maria e Raimondo Scotto **Risvegliare la felicità nella vita di coppia**

Venerdì ore 20,30
10 e 24 gennaio 2025;
13 e 28 febbraio 2025

**I corsi possono essere seguiti
in diretta o registrati**



**abbonati su
www.cittanuova.it**

*I corsi partono solo se si raggiunge il numero minimo di abbonati.

Medio Oriente in fiamme a un anno dal 7 ottobre

di **Maurizio Simoncelli**

Nel corso della drammatica e pluridecennale vicenda israelo-palestinese, il 7 ottobre 2023, alla vigilia della firma dei cosiddetti “accordi di Abramo” tra Tel Aviv e Riad, Hamas ha attaccato, ucciso e rapito con una violenza senza precedenti.

La durissima risposta militare del governo israeliano è ancora in corso, mentre decine di migliaia di civili innocenti hanno pagato con la vita questa tappa dell'irrisolta questione palestinese.

Quel che emerge a un anno da quell'ennesimo fatto di sangue tra i due popoli è un quadro a tinte assai fosche con un Medio Oriente sempre più infiammato, con il coinvolgimento di altri Paesi come il Libano, la Siria, lo Yemen, anche l'Iran da un lato e gli Stati Uniti – in primis – con altri paesi occidentali dall'altro.

Il deferimento di Netanyahu e di Sinwar alla Corte penale internazionale e la conseguente richiesta di un mandato di arresto in quanto responsabili di presunti crimini di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità a Gaza sono due atti senza precedenti nella storia del Medio Oriente.

L'allargamento del conflitto in atto in queste ore appare purtroppo coerente con la politica seguita dal governo in carica a Tel Aviv che, oltre ad aver ignorato per anni le risoluzioni del Palazzo di Vetro, oggi sfida anche apertamen-

te l'ONU, definendola “palude antisemita” e il suo segretario Guterrez “persona non grata”.

La logica della guerra appare l'unica percorribile al leader israeliano, che sta portando purtroppo il suo Paese a un crescente isolamento internazionale e a un aumento di gravi episodi di intolleranza razzista nel mondo.

Molti Paesi occidentali si limitano ad auspicare la conclusione del conflitto, che invece si sta estendendo in una sequela di colpi e di contraccolpi infinita nell'ambito di un'escalation che non sappiamo come terminerà. Netanyahu, forte dell'aiuto statunitense (ultimi in ordine di tempo a settembre un pacchetto di forniture militari per 8,7 miliardi di dollari e il sostegno attivo a neutralizzare l'attacco missilistico di Teheran del 1 ottobre scorso), procede nella sua strada e l'Iran, che intrattiene buoni rapporti con la Russia di Putin (fornendogli anche armamenti per la guerra in Ucraina), continua a minacciare Israele e a colpirla direttamente e indirettamente attraverso gli Houthi yemeniti e gli Hezbollah libanesi.

L'irrisolta questione israelo-palestinese sta vivendo, insomma, una fase particolarmente sanguinosa che comunque non sarà quella finale, dato che sta lasciando una scia di odio tra i popoli coinvolti che purtroppo perdurerà negli anni.

Si può notare come l'ONU sia stato messo ai margini della scena internazionale sia in questo caso sia in quello russo-ucraino (e anche in numerosi altri).

Dopo la fine del bipolarismo si era immaginata una stagione con i “dividendi della pace” anche attraverso l'attivazione delle missioni di *peacekeeping*, ma l'illusione è durata molto poco. Le guerre sono continuate, mentre l'azione di attori esterni (in primis Russia, Usa, Francia e Gran Bretagna) in situazioni di crisi finalizzata a proprie convenienze e l'uso distorto delle suddette missioni (si pensi al caso della Libia, fatta precipitare nel caos) hanno reso incapace di assolvere al suo compito primario l'ONU, bloccato nei momenti importanti nel suo Consiglio di Sicurezza dal potere di veto dei suoi cinque membri permanenti. Sia nel drammatico scenario mediorientale, sia in quello ucraino, sia altrove, ormai sembra prevalere la logi-

ca del più forte e la corsa agli armamenti, più o meno silenziosamente in atto da oltre 25 anni, è diventata l'asse prioritario di molti governi, pronti a investire in questo ambito e a ridurre in quello sociale.

Tra l'altro, queste scelte di politica, anche economica, contribuiscono a far aumentare la forbice non solo tra paesi ricchi e paesi poveri, ma anche all'interno dei primi, tanto che metà della ricchezza globale è in mano a 58 milioni di persone e il 10% più ricco della popolazione globale possiede il 76% di tutta la ricchezza. Mentre l'impegno a contrastare i preoccupanti cambiamenti climatici viene sempre più relegato in secondo piano, se non addirittura sospeso.

Invece i 2.443 miliardi di dollari spesi nel 2023 nel settore della difesa (+ 6,8% rispetto al 2022) ci confermano l'impegno che molti governi hanno assunto in questo ambito tanto che nel Medio Oriente la spesa è giunta a 200 miliardi di dollari, con un incremento del 9% rispetto all'anno precedente: la guerra tra Israele e Hamas in particolare ha fatto crescere la spesa di Tel Aviv del 24%. E non abbiamo ancora ovviamente i dati per il 2024, che con molta probabilità seguiranno questa curva ascendente.

La logica del "occhio per occhio, dente per dente" sta infiammando sempre più l'intero Medio Oriente (e non solo) che, non a caso, per anni è stato destinatario del 30% del mercato mondiale degli armamenti.

L'impegno profuso in queste forniture non ha aumentato la sicurezza ma ha invece alimentato l'instabilità, tanto che l'area, strategicamente importante per i giacimenti di combustibili fossili, è da decenni teatro di guerre e rivolte funzionali a molteplici interessi sia di élite locali, sia di governi stranieri, sia di multinazionali.

Osservando la rete degli oleodotti e dei gasdotti attivi o progettati che attraversa quelle zone e i vicini mari, capiamo la complessità della partita che si sta giocando. Basta pensare all'accordo di sfruttamento del giacimento di gas offshore di fronte a Gaza, all'interno della zona marittima G al 62% palestinese, stipulato dal governo israeliano con varie società tra cui l'italiana ENI. Come al solito, facendo attenzione alle risorse naturali e agli interes-

si geopolitici dei territori contesi, si riesce ad avere qualche elemento in più per comprendere lo scontro in atto. Nel nostro caso, uno stato palestinese potrebbe beneficiare di risorse non indifferenti ed essere un attore non secondario in quel quadrante, ma l'annoso e irrisolto contenzioso che si trascina con una larga scia di sangue lo impedisce.

L'attuale governo di destra israeliano non sembra per niente intenzionato a permetterne la nascita, tanto che nel luglio scorso la *Knesset* (il parlamento israeliano) ha votato contro quest'ipotesi, ritenuta "una minaccia esistenziale" per lo Stato ebraico, ipotesi invece caldeggiata dall'amministrazione Biden.

Quindi interessi geopolitici, odi inveterati, diffidenze reciproche, intolleranze radicate e fanatismi religiosi fanno parte di una miscela esplosiva che sta infiammando sempre più il Medio Oriente, rischiando di ampliare il conflitto ben oltre l'immaginabile, dato che l'Iran nel marzo scorso nel Golfo di Oman ha compiuto esercitazioni navali congiunte con forze armate russe e cinesi, utili anche per lanciare un segnale a chi di dovere.

Di fronte a tutto questo i paesi occidentali non sembrano essere capaci di alcuna azione né propria né in ambito UE o ONU: è la società civile che deve attivarsi per spingerli sulla strada dell'impegno diplomatico concreto e coerente, anche perché altrimenti da osservatori più o meno passivi ci si ritrova a essere coinvolti in questa tragedia. **mbiamento. ***

Contributo pubblicato il 7 Ottobre 2023 su cittanuova.it

Mediterraneo, guerra e pace



Luigino Bruni
Stefano Zamagni (edd.)
**DIZIONARIO DI
ECONOMIA CIVILE**
Nuovi sviluppi
pp. 616, euro 59,00



Raul Caruso
DI TASCA NOSTRA
In che modo la guerra
cambia la nostra economia
e le nostre abitudini
L'impatto della guerra
su consumi, abitudini e
benessere.
pp. 128, euro 16,90



Pasquale Ferrara
**CERCANDO UN
PAESE INNOCENTE**
La pace possibile in un
mondo in frantumi
Guerra nucleare
o collaborazione
fra le nazioni?
pp. 160, euro 16,90



J.R. Bilongo, G. Gatti,
A. M. Mira, C. Cefaloni
SPEZZARE LE CATENE
Un lavoro libero tra centri
commerciali e caporalato
Fenomeno, cause,
lavoro della stampa
e della magistratura.
pp. 136, euro 15,00



Vittorio Pelligra
PAROLE CHE FANNO
La logica occulta della
comunicazione
False credenze media
e opinione pubblica.
pp. 144, euro 16,90



Regina Catrambone
**RACCOGLIERE
IL MARE CON UN
CUCCHIAINO**
Di fronte a milioni di
migranti non possiamo
voltarci dall'altra parte.
pp. 148, euro 16,90